



Piero Trellini  
DANTE IDE



BOMPIANI  
OVERLOOK

DANTEIDE



PIERO TRELLINI  
DANTEIDE

BOMPIANI  
OVERLOOK

*In copertina, da sinistra in senso orario, particolari di:*

Andrea del Castagno, *Dante* © Lifestyle pictures / Alamy Stock Photo / IPA.

Giovanni Mochi, *Dante Alighieri in atto di presentare Giotto a Guido da Polenta*

© BARDAZZI / DEA / Getty Images.

Raffaele Giannetti, *Primo incontro di Dante e Beatrice* © Historic Images / Alamy

Stock Photo / IPA.

Andrea Pierini, *Dante Alighieri legge la Divina commedia alla corte di Guido*

*Novello* © G. NIMATALLAH / DEA / Getty Images.

Domenico di Michelino, *Dante e il suo poema* © Alamy Stock Photo / IPA.

Marcel Rieder, *Dante e le amiche di Beatrice* © Niday Picture Library / Alamy

Stock Photo / IPA.

Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9212-4

Prima edizione digitale: gennaio 2021

*A mio padre e mia madre*



## PREPILOGO

### Viaggio tentato nel cervello del poeta

I' fui nato e cresciuto  
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,  
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

Dante Alighieri, *Commedia*,  
Inferno, XXIII, 94-96.





# Prima parte

# 1. LA SCOPERTA

La cassetta era di abete. Lunga 77 centimetri, larga 28, alta 30. Le dimensioni erano l'unica certezza. Il resto era un bel mistero. Si rivelò al mondo solo grazie a una tromba e a un martello. Nel momento in cui si rese necessario fare spazio. Ma a voler essere cavillosi il principio, relativo e arbitrario, di tutta la faccenda fu solo una questione di tempo. Senza una data, infatti, e le inesorabili necessità a essa connesse, il caso non sarebbe esistito. E con esso questa incredibile storia.

Correva – e, c'è da crederci, senza arrestarsi – il fatidico 1865, sesta ricorrenza del centenario dantesco. Per l'occasione il municipio ravennate aveva disposto il restauro del chiostro di Braccioforte, adiacente al sepolcro del sommo poeta, vicino alla basilica di San Francesco, facendo demolire il muro di prospetto.

L'ineluttabile anniversario si stava avvicinando e l'ingegnere capo del genio civile della provincia, Filippo Lanciani, aveva dato mandato all'ingegnere capo dell'ufficio tecnico municipale, Romolo Conti, di affidare al primo assistente comunale, il signor Giovan Battista Lorenzatti, una collezione serrata di istruzioni da assegnare ai lavoranti del cantiere, Pio Feletti e Angelo Dradi.

*Lanciani → Conti → Lorenzatti → Feletti e Dradi*

L'ultima delle consegne prevedeva l'abbattimento del pronao eretto sopra una parete della cappella primitiva. Il lavoro era già iniziato quando, a un dato momento, per proseguire nello scavo, si rese necessario prosciugare le acque. Fu per questo che i muratori Feletti e Dradi si trovarono ad adottare la tromba aspirante. Il maneggio della leva di questa, tuttavia, veniva impedito dalla sporgenza di alcuni mattoni.

L'assistente comunale Lorenzatti lanciò così l'ordine di martellare sopra la costa di muro rimasta ritta. E fu allora che al secondo colpo si udì un rimbombo cupo che lasciava presagire l'esistenza, nel cavo del muro, di un involucro legnoso. Feletti, che si era inginocchiato su una stuoia per difendersi dall'umidità del terreno, gridò allora, abbastanza forte per farsi sentire: "Ai se, bürdel!" (Ci siamo, ragazzi!), giacché girava voce che dentro Braccioforte fosse nascosto un tesoro.

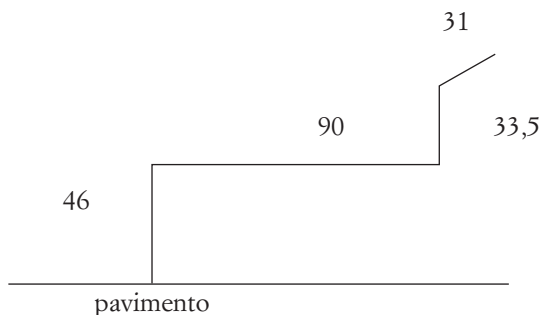
Esattamente dietro di lui si trovava uno scolaro dodicenne del terzo corso ginnasiale, Enea Mazzotti, il quale, in attesa di divenire uno stimato notaio, terminata la sua breve lezione mattutina, come molti altri suoi compagni era passato per vico Porta Sisi, imboccando piazza San Francesco, per andare a osservare gli scavi. Insieme ad altri era salito su un grande rialzo di terra che forniva la più comoda delle opportunità per vedere il cantiere dall'alto. A loro si era accodato anche un inglese piccolo e tarchiato, con un immenso ombrello aperto, di passaggio per la città degli esarchi. Gli occhi di tutti erano puntati su quel buco.

Intravista una cassa, Dradi fece leva dal lato sinistro mentre Feletti menò un colpo spietato sulla pietra esterna. Quando questa si spezzò, lasciò cadere la scatola in terra, dal lato anteriore, liberandone già in volo il contenuto. Solo quando i due muratori la raccolsero si resero conto che si trattava di ossa umane. Erano le dieci del mattino del 27 maggio 1865.

## 2. LA CASSETTA

Di chi erano quelle ossa? Quale corpo avevano sorretto? Perché si trovavano a pochi metri dalla tomba del sommo poeta? E come mai erano state nascoste dentro una parete? La storia di quelle pietre andava ricostruita. Anche perché, è risaputo, i muri spesso parlano.

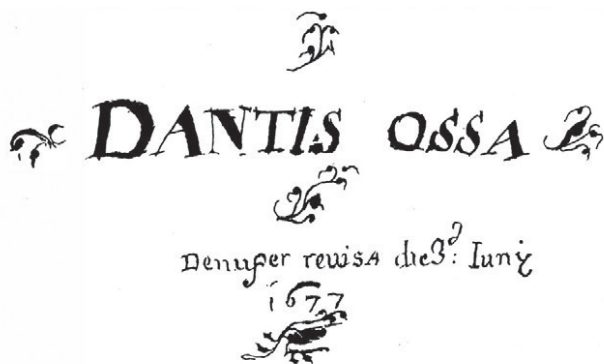
La cassa di legno si trovava dentro la parete esterna, rivolta a mezzogiorno della cappella, precisamente alla destra di chi entra, in un incasso del muro (distante dal pavimento 46 centimetri, lungo 90, alto 33,5, profondo 31) corrispondente a un'antica porta, poi chiusa con cemento e terra.



Non appena il volo delle ossa si concluse, sordo, sui calcinacci, lo stupore si impadronì dei volti di quella porzione di popolo

che si trovava ad assistere, non senza una certa partecipazione, ai lavori. Feletti, invece, tradito dalla sua stessa speranza e travolto dalle convulse consegne, dinanzi all'ennesimo scheletro riaffiorato dai sepolcri francescani si abbandonò a una pietosa imprecazione e gettò via ossa e scatola.

Questa finì sui piedi di uno studente del liceo classico cittadino. Aveva quindici anni, si chiamava Anastasio Matteucci e il suo destino, prima ancora che nell'avvocatura, veniva già svelato dal nome che portava: ἀνάστασις, "resurrezione". Il giovane emerse dalla folla, raccolse il coperchio e vide che questo, sulla faccia interna, nascondeva una scrittura a grossi caratteri di inchiostro nerissimo, contornata da cinque gigli.



*Dantis ossa*  
*Denuper revisa die 3 junii*  
1677.

Poi girò la scatola e nella parte esterna del fondo vide la scritta:

*Dantis ossa*  
*A me Frē Antonio Santi hic posita*  
*Ano 1677 die 18 octobris.*

DANTIS OSSA  
a me Fe Antonio Santi  
hic posita  
Anno 1677 die 20 OCTOBris

Solo a quel punto osò pronunciare il nome.

Quelle che poggiavano sui calcinacci erano dunque le ossa del poeta? Com'era stato possibile che per oltre cinque secoli nessuno sapesse che si nascondevano dentro un muro? Ma soprattutto, se quelli erano i suoi resti, cosa c'era allora dentro il mausoleo lì accanto, da sempre venerato quale custode delle spoglie dell'Alighieri? La storia andava ricostruita. E nuove indagini andavano avviate.

### 3. LA CATENA

Non appena compreso il suo possibile valore, Feletti afferrò la cassa e, proteggendola con entrambe le braccia, si fece largo tra la gente che lo circondava chiedendo di andare ad avvisare il custode. Uscì poi dal cantiere e da piazza San Francesco corse difilato al vicino tempietto di Dante, che però era chiuso. Intanto che si aspettava un delegato del comune, il turista inglese si fece avanti e pregò Feletti di vendergli un osso. Avrebbe sborsato una grossa somma. Ma l'operaio non gli diede ascolto. Finalmente arrivò un inserviente di palazzo che aprì il tempietto. Il sacro deposito premurosamente raccolto da Feletti fu così trasportato all'interno del vicino mausoleo, posto sotto la custodia dell'assistente comunale Lorenzatti, il quale incaricò l'edile Valfjatini, di guardia al sepolcro, di portare la notizia al sindaco, il conte Gioacchino Rasponi, che convocò l'intera giunta, la quale chiamò a sé il chirurgo primario della città, cavalier Giovanni Puglioli, che fu seguito dal dottor Claudio Bertozzi, chirurgo condotto, per sottoporre ad accurato esame le ossa rinvenute.

*Feletti → Lorenzatti → Valfjatini → Rasponi → giunta →  
Puglioli → Bertozzi*

Mentre era in corso la catena, le ossa furono depositate per terra. La gioventù del luogo ebbe modo così di ammirarle senza



*Pio Feletti davanti al muro del ritrovamento,  
dietro di lui il custode della tomba di Dante.*

che nessuno glielo impedisse, e il dodicenne Mazzotti fu il primo a tenere tra le mani il teschio.

Al suo fianco, in preda all'euforia, si muovevano i corpi illustri di uomini di legge: il notaio Saturnino Malagola, l'avvocato



Luigi Personali e il giudice Demetrio Schiaparelli, insieme ai signori Maurizio Pancreasi e Cesare Nanni. Ognuno di quei passanti afferrò qualcosa per fermare l'attimo, e ciascuno di quei gesti avrebbe poi avuto la sua storia.

Sul posto si sarebbe precipitato anche lo scenografo trentaduenne Luigi Ricci. Per arrivare aveva dovuto percorrere solo gli ottanta metri di via Guido da Polenta che separavano casa sua dal sepolcro. Primo a Ravenna a comprendere la grande potenzialità del nuovo mezzo fotografico e a individuare come possibile soggetto il patrimonio monumentale della città, visse proprio in quell'occasione la sua più preziosa esperienza, ritraendo furtivamente l'operaio Feletti seduto dinanzi al muro in cui era stata riposta la cassetta. Dietro, in lontananza, trovava gloria anche il custode della tomba di Dante. Pochi giorni dopo, Ricci, padre da sette anni di un bambino battezzato Corrado, avrebbe aperto un laboratorio fotografico presso la sua abitazione, senza sapere che quell'indirizzo un domani avrebbe preso il nome del figlio. Nell'arco magico di quella manciata di minuti si fece largo tra la folla anche un dantista: l'illustre professore di letteratura e storia Adolfo Borgognoni, dell'Istituto industriale professionale di Ravenna, il quale si fece dare una tibia.

Di gran fretta sopraggiunse impettita la parata dei burocrati e l'euforia improvvisa di quel disordine inusuale svanì nelle tasche dei presenti. Il sindaco, accompagnato per l'occasione anche dal procuratore del re e da un ufficiale dei carabinieri reali, allontanò i curiosi, mandò a casa i bambini, guardò storto Borgognoni, osservò i resti e divise i compiti. Disposero quindi di avviare perizie e indagini. Rasponi era una persona concreta. Se c'erano una scatola, due scritte e molte ossa, i fronti da battere dovevano essere tre: storico, calligrafico e medico. E così si procedette.

## IL CONTE RASPONI E LA CONTESA TIBIA

Prima ancora che dal palazzo comunale, il sindaco Gioacchino Rasponi proveniva da una discendenza prestigiosa. Era il figlio primogenito del conte Giulio e della principessa Luisa, figlia di Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone. I numerosi rami dinastici della famiglia avevano raggiunto un complesso patrimoniale di assoluto rilievo, rappresentato da una vastissima proprietà agricola. Il fanciullo Gioacchino aveva ricevuto dalla madre un'educazione improntata ai più moderni principi di un insegnamento lontano dal forzato accumulo di conoscenze proprio degli schemi tradizionali applicati nei collegi. Imparò lingue vive e crebbe, seguendo il lavoro dei campi, a contatto con la concretezza del reale, nella convinzione che solo una minima parte del sapere la si potesse trovare nei libri.

Sarà stato forse per questo che, con molto danno per la storia e la scienza, il sindaco non volle permettere che si scattassero fotografie o si realizzassero disegni, da lui considerati assolutamente ingiustificabili. Dalla finestrella di un solaio, però, il conte Annibale Facchinetti, fotografo dilettante, riuscì clandestinamente a fermare tredici persone adoranti dinanzi alle inferriate



di Braccioforte, durante l'esposizione delle ossa di Dante. Per puro caso quella fotografia non andò perduta.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Su questa fotografia fu fatto un acquerello, riprodotto a sua volta fotograficamente e inserito in testa allo *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft*, III, Lipsia 1871.

La progressiva ascesa al potere in Francia di Luigi Napoleone Bonaparte aveva consentito alla madre del sindaco di usufruire di un sempre più ampio prestigio, portandola a orientare in senso liberale la famiglia e facendola così divenire un punto di riferimento progressista della società ravennate. Era stato su probabile interessamento di Napoleone III che Rasponi si era unito in matrimonio a Parigi con Costanza Ghika, appartenente a una famiglia di magnati romeni originari d'Albania e figlia di Costantino, Grande Ospodaro della Valacchia, la cui dote aveva contribuito a incrementare ulteriormente il patrimonio familiare.

Rasponi non vedeva di buon occhio il professor Borgognoni, intransigente e battagliero repubblicano. La sua passione dantesca non gli aveva impedito di dedicarsi alla politica militante e di avere un ruolo di spicco nella Consociazione repubblicana ravennate. Così il sindaco approfittò dell'evento per sollevare un grosso scandalo, indiscutibilmente sproporzionato alla sostanza del fatto, accusandolo di aver sottratto una preziosa reliquia. La casa del professore fu invasa da una folla inviperita al punto che dovette intervenire la polizia. E quando, tre giorni dopo, Borgognoni restituì l'osso, che si diceva fosse stato nascosto nella latrina, il repero conteso si accertò essere del tutto estraneo allo scheletro. A Rasponi non bastò: i suoi risentimenti politici lo portarono a sospendere dall'insegnamento il professore, che si trovò così costretto, avendo moglie e figli, ad accettare un umile posto di segretario nella Congregazione di carità di Lugo. Nella grandezza dell'evento fu una misera vicenda, che macchiò un po' di miseria la già mortale e breve vita dei due uomini. Borgognoni, che vinse poi a Pavia la cattedra di letteratura di Giosue Carducci, suo amico, se ne andò a cinquantatré anni; Rasponi, che divenne prefetto di Palermo, a quarantotto. Entrambi avrebbero vissuto meno dello scheletro di Braccioforte. A patto che fosse quello di Dante.

## 5. LA STORIA

Dai libri contabili dei padri conventuali si ipotizzò che questi dovevano essere stati i soli e pacifici possessori del sepolcro, avendone in ogni tempo riparate le offese e provveduto ai bisogni. Stabilitisi a Ravenna nel 1218, i frati avevano ottenuto nel 1261 la chiesa di San Pier Maggiore, che da allora in poi aveva preso il nome di San Francesco, con annessi alloggi, portico, orto e cimitero. In quest'ultima area, quando nel 1321 Dante fu da morte rapito, Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, seguendo l'uso comune di utilizzare per le sepolture i vecchi sarcofagi sparsi per la città, aveva deposto la salma del suo illustre ospite dentro un'arca incastonata nel muro occidentale esterno dell'antico chiostro canonico, in attesa di onorarla con un più degno sepolcro. Sopraffatto dalla burrasca degli eventi che seguirono, gli fu impossibile mantenere il proposito: divenuto capitano del popolo a Bologna, lasciò Ravenna nelle mani di suo fratello Rinaldo. Questi poco dopo fu pugnalato dal cugino Ostasio, che si impadronì della città impedendo a Guido di rimettervi piede per il resto della vita.

Da quel momento le ossa furono esposte a ogni genere di pericoli – per anatema, per reclami e per contestazioni – a causa

dei quali i frati avevano temuto di perdere le spoglie del sommo poeta. Già vent'anni dopo il cardinale Bertrando Del Poggetto, legato di papa Giovanni XXII nella Lombardia, avendo dannato al rogo il *De Monarchia*, minacciò di andare a Ravenna per bruciare le ossa del poeta e disperdere al vento le sue ceneri. Dopo pochi anni, invece, i fiorentini iniziarono a pretendere quelle spoglie. I reclami più incisivi cadenzarono tre secoli, nel 1396, nel 1429 e nel 1519. A caldeggiare l'ultima petizione, indirizzata il 20 ottobre a papa Leone X, trovò spazio anche l'istanza di un artista membro dell'Accademia Medicea:

*Io Michelagnuolo Schultore il medesimo a Vostra Santità supli-  
cho, offerendomi al divin poeta fare la Sepoltura sua chondecen-  
te e in locho onorevole in questa cictà.*

La firma era quella di Michelangelo Buonarroti. Sorse allora il fondato timore di un possibile ratto. Visto il lustro che la salma conferiva al loro chiostro, i frati decisero di correre ai ripari. E a difendere il proposito si aggiunse la città di Ravenna che si risolse d'impedire, anche con le armi, ogni tentativo.

Una notte, però, il presidente di Romagna, accompagnato da due delegati dell'accademia fiorentina, esperti manovali, fu costretto a eseguire l'ordine papale di aprire il sarcofago. L'esito della missione rimase avvolto nel mistero, ma nel corso degli anni si sollevò il dubbio che le reliquie non giacessero più nel sito originario.

Intanto la tomba, da tempo meta obbligata di pellegrinaggio, era stata capace di scomodare Ludovico Ariosto, Niccolò Machiavelli, Torquato Tasso, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Giuseppe Garibaldi, re, papi e persino Lord Byron. Proprio in quel periodo monsignor Antonio Codronchi,

arcivescovo di Ravenna, senatore del Regno d'Italia, nominato conte dallo stesso Napoleone, rivelò una confessione a Dionigi Strocchi,<sup>2</sup> il quale il 1° luglio 1841 la raccontò al suo successore Filippo Mordani: “Voglio dirvi una cosa perché siamo qui soli. Sappiate che l'urna di Dante è vuota. Non vi sono più le ossa. A me lo disse l'arcivescovo vostro monsignore Codronchi. Ma vi prego di non fiatare, che dev'essere un segreto.”

Un superstite congiunto di padre Amadori, guardiano di quel convento e uno degli ultimi frati conventuali appartenenti alla famiglia religiosa di san Francesco, riferì che detto padre aveva più volte ripetuto ai suoi parenti le misteriose parole: in Braccioforte era nascosto “un tesoro”.

Nel mausoleo, però, non era mai comparso alcun segno di rottura. Se davvero le ossa erano state trafugate, com'era stato possibile?

<sup>2</sup> Amico di Foscolo e di Monti, rettore del liceo di Faenza, professore di eloquenza, traduttore delle *Georgiche* e delle *Bucoliche* virgiliane.

## 6. LE INDAGINI

Non appena venne divulgata l'iscrizione posta sulla cassetta, in ognuno si mosse la curiosità di sapere chi fosse quel Santi che aveva effettuato il deposito. Il municipio elesse dunque una commissione composta da un assessore (il cavalier Giacomo Camporesi), due consiglieri (Ruggero Fabri e il conte Lucio Rasponi Del Sale), due professori del collegio (Giuseppe Zoli e Augusto Farmi), due cittadini istruiti in cose patrie (Eugenio Ottani e Silvano Guerrini), con l'incarico di esaminare le storie e gli avanzi del vecchio archivio dei francescani. Da questi atti la commissione venne a sapere che il padre Antonio Santi era nato nella stessa Ravenna il 5 agosto 1644 da Rocco Santi ed Elisabetta Ingoli. Uomo d'intelletto, nel luglio 1672, alla verdissima età di ventotto anni, era già cancelliere. Fu in quelle vesti che nel fatidico 1677 si dimostrò premuroso nel far sapere che il 3 giugno le ossa erano state "*denuper revisa*", quindi da lui riconosciute (ricognizione di cui l'iscrizione interna non era che il rogitto), per poi, centotrentasette giorni dopo, essere da lui deposte in un umile cavo.

Dopo il 21 febbraio 1680 il suo nome non apparve più fino al 1687, segno che doveva aver viaggiato. Al suo ritorno fu elet-



to guardiano, nell'anno 1700, carica con la quale morì nel 1703 lasciando fama di uomo prudente, temperato e studioso.

Di norma padre Santi aveva da occuparsi di affittare stalle o magazzini, vendere canapa o vino, acquistare manzo o candele, accantonare gesso o malta. E forse la ricognizione delle ossa dantesche fu ritardata o interrotta da quegli ordinari uffici. Poco dopo aver segnato con mano tremante il nome del poeta sulla cassa di legno, infatti, riprendeva la penna per scrivere:

*Adì 20 giugno 1677*

*Rese a Dio gratie propose il M. R. Padre M.° Gio. Filippo Siroli da Lugo Guardiano se era bene, che per sostentamento del Convento si vendessero cinque o sei botte di vino bianco a quel maggior prezzo che si potrà, al che fu risposto da tutti li PP. di sì. Ita est fr. Antonius Santi Conventus Cancellarius.*

Così al povero padre Santi, dopo aver messo in salvo i resti del più grande dei poeti, era toccato dover pensare a vendere al prezzo più caro il vino dei frati.

La scrittura interna alla cassetta in cui erano state ritrovate le ossa, essendo stata tracciata sulla superficie di un legno pialato, aveva conservato l'intera sua impronta primitiva. Quella posta sulla parte esterna, invece, doveva avere sofferto qualche alterazione, sia per essere stata vergata sopra un legno grezzo, sia perché questa faccia era a contatto con il muro.

Al professor Anacleto Piomarta e ai periti calligrafi Cesare Guidotti e Gaetano Badessi venne affidata dalla giunta municipale l'onorevole missione di confrontare le scritte riportate sulla cassa con quattro volumi rinvenuti fra le carte dei soppressi padri francescani, per giudicare se le prime fossero effettivamente opera di Antonio Santi. A suo nome trovarono segnate ottantasette annotazioni nell'arco di otto anni (due nel 1672, sei

nel 1674, nove nel 1676, diciotto nel 1677, ventisette nel 1678, ventuno nel 1679, quattro nel 1680).

Esaminati minuziosamente i documenti, i periti, nel corpo delle parole “*Dantis ossa*”, riscontrarono che le due “A”, benché scritte contemporaneamente, mostravano divergenze nella pendenza, nel taglio e nei filetti alla base di esse.

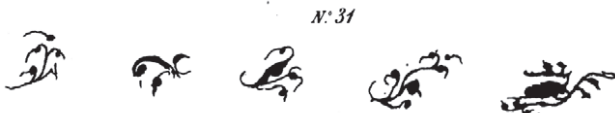


Dalle irregolarità dei caratteri gotici nella dicitura

N:20  
*Denuper revisa die 3<sup>o</sup> Junij*

*Denuper revisa die 3 Junij*

i calligrafi dedussero che frate Antonio Santi nello scrivere impugnasse la penna con le prime due dita, pollice e indice, privandosi del contatto con l'estremità del medio. L'epigrafe era stata poi decorata con cinque piccoli ornamenti – una ramificazione serpeggiante guarnita di foglie – alle cui estremità era stato applicato un bottoncino rotondo e pieno.



C'era, infine, il numero 8 stilato nella quarta riga della epigrafe esterna, che aveva la forma di una "S" maiuscola disposta orizzontalmente:

*N.º 30*

8 - 8

Questi e altri inconfondibili tratti furono ricercati e trovati nei codici francescani, per cui i calligrafi appurarono senza ombra di dubbio che le diciture sulla cassa erano state vergate dalla mano del frate.

Dunque erano state ricostruite la storia del convento, le azioni di quei frati, la vita di quel padre guardiano e di quest'ultimo era stata verificata la scrittura sulla cassa. Restava la cosa più importante da accertare: il suo contenuto.